

# U.R.S.S.: la società militare \*

Cornelius Castoriadis \*\*

In francese *di fronte alla guerra* (devant la guerre) non significa *prima della guerra* (avant la guerre), come invece i sordi sicuramente interpreteranno e come del resto già l'hanno interpretato. Scopo di questo libro non è di fare previsioni o ipotesi del futuro, ma di fare un'analisi del mondo contemporaneo, indispensabile per potervisi orientare.

Per fare ciò bisogna mettere in evidenza ciò che è importante e ciò che non è importante, ciò che è pertinente e ciò che non lo è. Esistono fatti, palesi o occulti, che rivelano le direttive del percorso storico. Ne esistono altri il cui peso è minore. Ed esiste la foschia verbale, ideologica e retorica — particolarmente consistente in Francia — che ricopre tutto.

Sapere se i problemi del Terzo Mondo possono essere risolti oppure no con l'utilizzo di micro-calcolatori non è una questione che ci interessa in questo contesto. Il confronto russo-americano lo è superlativamente. Fattori rilevanti sono in azione per spingere le due super-potenze verso un confronto aperto. La possibilità di questo confronto ha la capacità di

(\*) Questo articolo è costituito da brani tratti dal libro *Devant la guerre*, Fayard, Paris 1981. La riproduzione è autorizzata da Castoriadis, la scelta dei brani è redazionale.

(\*\*) Sociologo e psicanalista greco, risiede a Parigi dal 1945. Dal 1946 al 1966 è uno degli animatori della rivista *Socialisme ou barbarie* (con lo pseudonimo Paul Cardan) insieme a Claude Lefort. È autore di numerosi libri, tra cui *La società burocratica* (1978), *L'institution imaginaire de la société* (1975), *Les carrefours du labyrinthe* (1978), *La société française* (1979).

formare e informare la situazione presente e la sua dinamica, di plasmare la realtà.

Ciò che intendo dire è che l'attuale situazione è intellegibile solo nella prospettiva del confronto. Questo fatto evidente era misconosciuto dalla quasi totalità fino a poco tempo fa. I più accaniti sono i sicofanti del P.C. e gli appartenenti a un marxismo divenuto da molto tempo semplice strumento di mistificazione e di auto-alienazione, ma questa posizione era anche ampiamente condivisa dai giornalisti e dai politici europei e dagli intellettuali rinchiusi nelle loro comode certezze mentali e nelle loro illusioni perpetue. Questo disconoscimento — la cecità volontaria della maggior parte del mondo « occidentale » sulla congiuntura storica, è parte integrante della situazione — è uno dei tratti più gravi di questa congiuntura. *Io non dico* che la guerra — la guerra russo-americana — avrà luogo domani, tra tre anni o tra tredici. Al di là del carattere risibile di qualsiasi previsione storica così formulata, bisogna riconoscere che la situazione cosmo-storica contemporanea dipende da due incognite rilevanti. La prima riguarda il comportamento dei popoli nei relativi paesi, ma soprattutto nell'impero russo. Da trentacinque anni a questa parte io non ho mai smesso di pensare quello che ripetevo nel 1977: « Tra i paesi industrializzati la Russia resta il primo candidato a una rivoluzione sociale ». Gli avvenimenti polacchi sottolineano ancora, se ce n'era bisogno, che il totalitarismo comunista non può né sopprimere il conflitto sociale e politico, né atomizzare, come vorrebbe, la collettività che cerca di sfuggire all'influenza del partito/stato. Il possibile impatto di questi avvenimenti sulla situazione degli altri protettorati europei della Russia e sulla Russia stessa sfidano qualunque analisi. Inoltre bisogna tener presente che dietro l'ovvietà: « la Russia non è la Polonia » esistono fatti carichi di significati. In Russia esiste un'altra tradizione storica, un livello infinitamente più importante di sviluppo e di consolidamento dell'apparato burocratico politico-militare; infine, per non dire soprattutto, un ruolo diametralmente opposto dell'immaginario nazionale e nazionalista. Nei paesi dominati dalla Russia il nazionalismo è un potente fattore di rafforzamento dell'opposizione al regime comunista che si manifesta per ciò che è veramente: uno strumento di asservimento

nazionale e sociale, mentre in Russia e per i grandi-russi, costituisce uno degli ingredienti principali della forza del regime (che non è certo né univoca né definitiva). Questi e molti altri elementi — di cui il principale è la militarizzazione della società russa, la sua evoluzione verso una *stratocrazia* (stratos = esercito) — non solo escludono qualunque possibilità di autoriforma, ma rendono infinitamente improbabile non solo il successo, ma anche l'apparizione di una spinta proveniente dal basso per la riforma del sistema russo. La prospettiva del cambiamento interno in Russia è una prospettiva del « tutto o niente ».

La seconda incognita riguarda l'atteggiamento e le reazioni dei paesi del « campo occidentale » (se, per brevità, così si può chiamare questa pseudo-coalizione incoerente e dilaniata). La Russia non vuole la guerra: vuole la vittoria. Essa persegue instancabilmente l'espansione della sua potenza, rappresentata dal rafforzamento continuo del suo potenziale militare e tradotta in annessioni territoriali indirette di diversi tipi. Se su questa strada non può evitare insuccessi, è anche la sola in cui ha riportato successi. Il campo occidentale è incapace, per ragioni profonde e durature, di opporsi efficacemente a questa espansione militare e territoriale. (E non è certamente la nuova équipe di prestigiatori dell'Amministrazione Reagan che cambierà qualche cosa). Il rapporto di forze si modifica così continuamente a favore della Russia. Ciò si concretizza periodicamente attraverso successi « locali » — Cuba, Viet-nam, Laos, Cambogia, Mozambico, Angola, Etiopia, Yemen del Sud, Afghanistan e ora, forse, Nicaragua — di cui ciascuno, preso a sé, non viene ritenuto sufficiente per affrontare il rischio di un confronto globale. Bisogna, dunque, porsi la domanda: quando e su quale punto il « campo occidentale » — di fatto il governo americano e il Pentagono — giudicherà (certo non più « razionalmente » di quanto giudicasse fino ad allora il contrario) che il limite è stato raggiunto. E bisogna anche chiedersi se sarà capace di non reagire in modo caotico e spasmodico, o, se invece, in una forma o in un'altra capitolerà senza dar battaglia. Questa è una domanda che bisogna porsi, ma alla quale sarebbe ridicolo voler rispondere.

Presentare il regime russo come « socialista » — o come se avesse un rapporto qualunque col socialismo — è la più

grande mistificazione conosciuta dalla storia. Nelle analisi che ho esposto a partire dal 1946 penso di aver dimostrato che si tratta di un regime di sfruttamento e di oppressione — che ha spinto lo sfruttamento e l'oppressione a un livello prima sconosciuto — in cui la burocrazia è divenuta classe dominante. Il centro e il fulcro attivo di questa burocrazia è stato l'apparato « politico » del Partito Comunista. L'attuale elaborazione non abbandona per nulla quell'analisi che, al contrario, ne costituisce il presupposto. Bisogna solo constatare che, contrariamente alle aspettative di certi intellettuali affaticati, la storia non s'arresta. Ripetere indefinitamente che il partito/stato domina in Russia non contribuisce per nulla alla comprensione di fenomeni recenti e rende ciechi di fronte all'evoluzione del regime, alla sua necrosi ideologica, allo slittamento delle sue categorie « politiche » verso la sfera del militare e della forza bruta. Questa evoluzione avrebbe potuto e dovuto essere compresa in *statu nascendi* almeno dieci anni fa. Voler ignorare oggi ciò che il superarmamento e la politica estera della Russia esprimono, i problemi che essi sollevano, i limiti delle vecchie analisi che essi indicano, significa arrendersi di fronte ai compiti teorici e politici più importanti.

Non si può fare tutto in una volta e per ora ho voluto far fronte ai problemi più pressanti. Sussistono numerose questioni, alcune qui appena accennate, altre tralasciate. Io vedo questo libro come punto di partenza di una elaborazione a cui spero altri, oltre a me, si aggungeranno.  
(...)

## **Politica e società russe**

Certamente per fare una guerra bisogna essere in due. Ma questo non significa che il ruolo e la « responsabilità » delle due parti in un conflitto siano necessariamente uguali.  
(...)

L'ideologia tradizionale della « sinistra », in particolare, serve qui solo a mascherare la realtà con l'aiuto di ciò che resta dei sempiterni schemi tarlati, scalcagnati, vuoti. Le invasioni russe in Ungheria nel 1956, in Cecoslovacchia nel 1968 (che avrebbero portato alla guerra se non ci fosse stata quella sproporzione materiale schiacciante tra aggressore e

aggredito), la conquista territoriale e l'aggressione di fatto (perchè di ciò si è trattato) della Cambogia da parte del Vietnam, le si decodifica o le si « spiega », sia bene che male, seguendo il catechismo particolare che si professa. Ma sempre con la stessa pseudo-teoria dei « motori della guerra », lo stesso richiamo a pseudo-analisi « economiche », la stessa conclusione: la guerra è vera guerra quando è fatta dai capitalisti (privati), mentre è un incidente quando è fatta dai russi.

Ora il primo fatto da considerare e da spiegare è che, tra le due super-potenze che si affrontano, solo la Russia conduce e *ha la possibilità di condurre*, attualmente, una politica offensiva. Non è il capitale finanziario che ha inviato i cubani in Etiopia, la caduta tendenziale del tasso di profitto che ha condotto i Vietnamiti in Cambogia, la svalutazione del capitale che ha obbligato i russi a invadere l'Afghanistan. E non è certamente la necessità di difendere la Russia — essendo essa difesa quanto possibile e necessario da quando ha acquisito la bomba H e i vettori corrispondenti, cioè da più di venticinque anni — che ha spinto il Cremlino ad accrescere e ad accumulare continuamente i mezzi di guerra terrestri (settore in cui possedeva già all'inizio una superiorità schiacciante e che non ha cessato di aumentare), a costruire una flotta che rivaleggia con quella americana, infine a ricercare la superiorità in materia di armamenti nucleari. Questa politica è stata perseguita, questi giganteschi armamenti sono stati accumulati con una considerevole efficacia, in un paese in cui non si arriva ancora, anzi si è molto lontani, a soddisfare quelli che sono convenzionalmente chiamati « bisogni elementari » della popolazione, in cui la totalità dell'economia « civile » è in uno stato deplorabile, in cui l'agricoltura non arriva neppure a nutrire la popolazione. L'alternativa tra grano e bomba H è stata nettamente e categoricamente risolta dal Cremlino ormai da molto tempo.

Si rende qui necessaria una parentesi. L'« ammontare » delle spese militari russe non è conosciuto e non può evidentemente esserlo (contrariamente a quello delle spese militari dei paesi cosiddetti « occidentali »). Le ragioni sono molteplici, ma è sufficiente menzionare la prima: il *budget* ufficiale russo a tutti gli effetti non significa niente, e nessuno, in assenza di qualunque tipo di controllo pubblico, può sapere quale

parte delle spese militari è nascosta nei *budgets* delle diverse amministrazioni, ministeri, ecc. Questo non è che uno tra i tanti vantaggi secondari di un regime veramente democratico basato su quell'autentica espressione della volontà popolare costituita da un partito unico che raccoglie in tutte le elezioni il 99,99% dei voti. Gli sforzi per valutare queste spese, a cui si dedicano in modo permanente gli esperti « occidentali » (e le cui conclusioni, del resto, vengono spesso cambiate), risultano futili. Non solo le loro basi sono quanto più incerte possibile: esse sono *concettualmente* impossibili. Già il raffronto in « termini reali » del P.N.L. della Francia e degli Stati Uniti ad esempio — o anche della Francia nel 1979 e della Francia nel 1975 — pone problemi difficilmente risolvibili. Senza entrare nei dettagli tecnici indichiamo semplicemente che il metodo seguito più frequentemente dagli esperti « occidentali » per procedere a questi raffronti — stimare a quanto ammonterebbe negli Stati Uniti la produzione della stessa quantità di armamenti, il mantenimento dello stesso numero di uomini sotto le armi, ecc. — si scontra pienamente con questo stesso problema. Qui si evidenziano due fattori sistematici (conosciuti e « teoricamente » presi in considerazione): il mantenimento di un soldato russo costa molto meno di quello di un soldato americano; la produzione di qualunque prodotto tecnologico più o meno avanzato deve costare molto più in Russia che non negli Stati Uniti. Ma quanto? La discussione risulta futile se tende a comparare i potenziali militari poiché, in ogni modo, essa deve partire presupponendo di conoscere questi potenziali militari (in termini di « oggetti » o di entità reali). Se si sa che i Russi hanno duemila ICBM di una certa potenza approssimativa, e gli americani mille, però a testate multiple, questo è il fatto pertinente, non il costo rispettivo in dollari o in rubli. E la stessa cosa vale per i raffronti globali: i « dollari » spesi da una parte o dall'altra non dicono nulla sul fatto di sapere se due portaerei supplementari americane controbilanciano quattro divisioni blindate supplementari russe.

La sola cosa che qui conta sono i valori d'uso: quantità e qualità. La « monetizzazione » di questi valori d'uso verrà fatta evidentemente nell'ora della verità. Dal punto di vista « quantitativo » ciò che si conosce attualmente è la superio-

rità schiacciante dei russi nel settore della guerra « convenzionale »; e la loro potenza nucleare uguale o superiore a quella degli americani. Da un punto di vista qualitativo — per quello che si è potuto constatare durante la guerra del Kippur (armi individuali anticarro, aerei, ecc.) e dalle loro esercitazioni spaziali — non è possibile pensare ad una loro inferiorità.

Chiudiamo la parentesi e poniamoci questa domanda: come è possibile che un paese in cui — pur lasciando da parte il problema dell'agricoltura — non si arriva ad approvvigionare i negozi di montature per occhiali e di blue-jeans, in cui si deve ricorrere ad aziende straniere (capitaliste) per impiantare fabbriche di automobili, di pepsi-cola, acciaierie, per ottenere materiali di perforazione petrolifera, ecc., possa disporre dei mezzi tecnologici e produttivi necessari per stanziare un armamento e un'industria bellica con un output globale superiore a quello degli Stati Uniti? Una sola risposta è possibile, è evidente, e visti i risultati, è una tautologia: non esiste una Russia ne esistono due. Non esiste una « economia » e una « produzione » russa, ne esistono due. Esiste la produzione, l'economia, la vita della Russia « civile »; e la produzione, l'economia, la vita della Russia « militare ». Le distinzioni e le rilevazioni, sull'esistenza di numerosi settori si riferiscono alla prima, e solo alla prima, alla Russia « civile »: il settore pianificato « ufficiale » (quello che approvvigiona i negozi con merci di qualità inferiore, inutilizzabili, o inesistenti); il settore riservato al consumo privato della burocrazia (negozi speciali, ecc.); il settore « libero » riconosciuto o tollerato (ad esempio il mercato di alcuni prodotti agricoli); e il settore del mercato nero. Quanto all'altra, essa è costituita dalla scrematura sistematica delle migliori risorse di tutti i tipi — ed evidentemente in primo luogo le risorse umane — in tutti i campi di interesse per l'apparato militare. Non è difficile immaginare come ciò può avvenire: supponete che in Francia voi preleviate il 30% di coloro che vincono i concorsi o gli esami finali delle scuole d'insegnamento superiore, e che voi li facciate entrare in una casta provvista di tutti i tipi di privilegi e di un livello di vita più volte superiore a quello che altrimenti avrebbero avuto. Quanto ai prodotti « materiali » propriamente detti, sapere se l'esercito possiede le sue

acciaierie speciali, le sue fabbriche speciali di materiale elettronico o anche di tessuti, oppure se, semplicemente, esso sceglie accuratamente tra la produzione « generale » i prodotti che superano i suoi test di qualità — lasciando il resto, cioè la paccottiglia, al settore « civile », — è una questione secondaria. In ogni caso è solo un problema di proporzione: l'esercito non ha bisogno di avere i propri campi di grano o di cotone mentre le fabbriche di armi propriamente dette sono evidentemente sotto il suo controllo diretto e totale. Inversamente questa scrematura contribuisce ad aggravare lo sfacelo cronico dell'economia « civile », risultato, essenzialmente, della resistenza dei produttori e delle profonde irrazionalità immanenti alla gestione burocratica.

Non si tratta qui di fare della cremlinologia, esercizio generalmente risibile ed al massimo futile. Io non sostengo che la cricca militare pesa attualmente più di altre all'interno del Politburo. Non si tratta di cricca militare, bensì dell'esercito come corpo sociale. Si tratta di conclusioni sociologiche che derivano quasi inevitabilmente dalla seguente constatazione di fatto: la Russia è divenuta la prima potenza militare mondiale con tutto ciò che questo presuppone industrialmente e tecnologicamente, mentre nello stesso tempo essa non riesce neppure ad immagazzinare in tempo gli insufficienti raccolti di grano. Noi osserviamo due mondi praticamente separati, salvo il fatto che il secondo fornisce materie prime — dal carbone ai fanti — al primo. Tutto avviene come se la società e l'economia fossero perfettamente divise in due parti. Tutto avviene come se la « società militare » formasse una *società a parte* nella « grande società » russa (e questo evidentemente, a un livello qualitativamente diverso dall'*establishment* militare dei paesi « occidentali »). Visto ciò che l'esercito come corpo sociale riesce ad estrarre dalla società russa e ciò che esso le « costa », si pone già da ora la domanda: in quale misura la società russa è ancora — come noi pensiamo da decenni — una società dominata da una burocrazia il cui centro, il cui nodo, anima e agente attivo è il partito/stato? In quale misura non è forse già, o sta divenendo, una *stratocrazia*, cioè una struttura che vede l'esercito assumere, come corpo sociale, la direzione e l'orientamento di fatto della società attraverso i suoi gradi superiori?

Ciò che l'esercito estrae dalla società e ciò che esso le costa: da questo punto di vista la discussione sulle « spese militari » in termini economici riacquista un senso (che invece non ha, come già detto, nel comparare i potenziali militari internazionalmente). Tenendo conto delle riserve e delle definizioni prima formulate, la migliore valutazione possibile, *in ordine di grandezza*, è che l'insieme delle spese militari russe rappresenta una percentuale del prodotto sociale tre volte superiore a quella osservata negli Stati Uniti; qualcosa nell'ordine del 15% del prodotto sociale, nel caso russo, contro qualcosa nell'ordine del 5% nel caso degli Stati Uniti (. . .). Per comprendere il significato di questo divario bisogna rendersi conto che una economia moderna con un alto tasso di crescita (ad esempio la Germania, la Francia o l'Italia del periodo 1950-1973) non destina più del 10% del suo prodotto sociale all'investimento *netto* — cioè all'accrescimento del suo capitale. (...) Vale a dire che la « crescita » (nel senso capitalista del termine beninteso — ma in Russia non si è mai trattato di altro: « raggiungere e oltrepassare l'America ») dell'economia russa è stata « sacrificata » all'esercito per una grande parte. Queste considerazioni quantitative sono ancora rafforzate se si tiene conto degli effetti « qualitativi » della scrematura di cui ho già parlato: l'esercito non preleva quindici ingegneri su cento, preleva i quindici « migliori ».

Ricordo e sottolineo per il lettore distratto che la mia argomentazione non si basa sulla proporzione delle spese militari. Domani negli Stati Uniti esse potrebbero raggiungere il 20% del P.N.L. senza che ciò, in sé, modifichi la « natura » della società americana. Qui si invoca la dimensione economica per dimostrare che esiste una *opzione* sistematica intrapresa e seguita, che questa opzione costa molto cara e che essa resterebbe incomprensibile se non fosse inserita all'interno di « opzioni » più generali di politica sia interna che esterna. Queste ultime, a loro volta, contribuiscono pesantemente a formare la società russa.

E' inutile precisare che quando io parlo di « opzioni » non penso per niente alle decisioni puntuali e « razionali » dei giocatori di scacchi.

La mia argomentazione si fonda sulla differenza qualitativa, incontestabile, se non in piena malafede, tra la pro-

duzione e il funzionamento *effettivo* della « società militare » e quello della società civile, in Russia. Non si comperano MIG 25, SS 20, Backfire e Soyouz nei supermercati né a Mosca né a New York. Ma ciò che si acquista nei supermercati di New York è qualitativamente simile a ciò che viene prodotto per l'esercito, grosso modo, funziona o non funziona allo stesso livello, mentre in Russia un abisso qualitativo, ampiamente riconosciuto e quotidianamente attestato dalle pubblicazioni *ufficiali* russe, separa i due settori. (...)

Ora una simile « scelta » non è evidentemente gratuita — né per i suoi presupposti, né per le sue implicazioni e conseguenze interne ed esterne. A trent'anni dalla fine della « ricostruzione » la Russia non è ancora arrivata ad essere una « società dei consumi » (una transizione che altri paesi altrettanto poveri e altrettanto malgestiti come la Spagna o la Grecia hanno compiuto in una decina d'anni). Se i paesi « occidentali » possono mantenere un regime liberale, senza gulag e senza idee, è *anche* — benché non solo — perché essi possono fornire alla popolazione « merci » in quantità maggiori ogni anno (cosa che evidentemente pone il problema della stabilità di questi regimi qualora la crescita dovesse arrestarsi per un periodo prolungato). Dal punto di vista della classe dominante una politica che continua a mettere l'accento sulla repressione piuttosto che sull'abbruttimento consumista, non è evidentemente né la sola possibile e neppure, in teoria, la più vantaggiosa.

Certo noi non ci troviamo nel campo delle scelte « razionali » ed io sarei l'ultimo a sottovalutare le irrazionalità profonde, le inerzie « attive » insormontabili che dominano da parte a parte il sistema burocratico totalitario russo più di qualunque altro regime sociale contemporaneo. Ho già scritto a più riprese che la transizione verso un regime burocratico più « morbido » in Russia, anche se teoricamente possibile, è praticamente inconcepibile. In definitiva la Russia — come e più delle altre società — è una immensa valanga che rotola secondo il suo peso e le pendenze del terreno e che nessuno — né individuo né classe sociale — « dirige » né può « dirigere ».

Ciò non impedisce di individuare in questo movimento delle costanti e che il problema si ponga con insistenza: qual è quindi il fattore per cui da decenni l'esercito assorbe in

modo consistente, coerente, ininterrotto, la parte migliore delle risorse del paese — la parte che, in capo a questo periodo, avrebbe precisamente costituito la differenza tra lo stato di penuria civile attuale e lo stato di una economia moderna mediamente prospera? Perché e come il « partito » ha agito sistematicamente in modo che questa fosse effettivamente la scelta *ex post facto*? Come mai in seno al « partito » non si è mai trovata una frazione che proponesse e imponesse una « politica » più « politica »? (Anche l'episodio Krusciov non sfugge a questa constatazione: è Krusciov che ha installato i missili russi a Cuba).

La risposta più plausibile a questa domanda è la seguente: perché una tale frazione non avrebbe avuto — non ha avuto — alcuna *chance*. E ciò perché da molto tempo il potere effettivo, per quanto riguarda gli orientamenti decisivi, appartiene all'esercito, agli alti gradi dell'apparato burocratico *militare* (sotto Stalin, ad esempio, non era assolutamente la stessa cosa).

In un regime totalitario come quello russo *nella sua situazione attuale*, chi può impedire a colui che ha tra le mani gli strumenti e i mezzi effettivi del potere — l'esercito — di avere il potere lui stesso? Chi potrebbe fare da contrappeso al peso reale dell'esercito in assenza di vita politica, di opinione pubblica che possa esprimersi, di controllo istituzionale, di legalità *effettiva* che regoli l'accesso e la successione ai posti più elevati?

Evidentemente il potere del partito si è sempre fondato sull'immaginario — in tutte le accezioni del termine. Ritornerei più avanti su questo problema e sui suoi aspetti più importanti. Per ora parliamo dell'immaginario nella sua accezione più corrente ed evidente: così come si è incarnato e legalizzato da un lato nel e attraverso il Terrore e dall'altro nell'Ideologia.

Cos'è più spaventosamente « reale » del terrore, soprattutto del « terrore russo » con le decine di milioni di cadaveri, con la gente che passa decenni nel gulag? Ma quali sono state le condizioni *necessarie* del terrore? Da un lato, il più importante, la *rappresentazione* simbolica di milioni di persone che non potevano, perché non era possibile, resistervi. Non è nostra intenzione vedere in questa sede com'è nata questa rappresentazione, com'è divenuta prevalente e in

che cosa si è radicata. Ma Solgenitzin e altri dissidenti hanno detto e ripetuto ciò che noi sappiamo da molto tempo, almeno da dopo La Boetie. E cioè che il terrore non sarebbe stato « inevitabile » se tutti, in un certo senso, non vi avessero concorso, non foss'altro che comportandosi come se esso fosse inevitabile. Dall'altro: perché dunque è Stalin che fa arrestare ed ammazzare Jagoda — e non il contrario? Perché sono gli altri membri dell'Ufficio Politico che uccidono Beria durante la seduta e non invece una squadra di amici di Beria che arrestano questi membri prima che inizi la seduta dell'Ufficio Politico? Come il più primitivo tra i primitivi crede nel suo feticcio, così Jagoda crede che Stalin è intoccabile. Breznev nel 1964 ha dimostrato, nella pratica, che Krusciov non era intoccabile. In breve, il partito può disporre del terrore solo se tutti credono che il partito disponga del terrore.

Ora, sotto questa forma, il terrore non esiste più, in ogni caso esso ha cambiato la sua natura.

Anche l'ideologia ormai non esiste più. I catechismi grossolani di Stalin (o altrove di Mao) per lungo tempo, indipendentemente dalla loro qualità intrinseca, hanno potuto giocare un ruolo sociale e storico. Del resto lo continuano a giocare *sempre*, ma *altrove*: in Africa o in America Latina. Il fatto è che non lo giocano più in Russia: nessuno ci crede più tanto, la burocrazia del partito quanto il resto della popolazione. La società russa diviene — tende a divenire — una società *cinica*. Il partito non è più che un semplice assemblaggio di carrieristi e di arrivisti autocooptati. Esso è tutto, e deve sempre pretendere di esserlo, e non è, praticamente, niente. In un certo senso esso stesso ha proclamato la sua morte in diversi modi il giorno in cui per bocca di Breznev ha detto: non aspettatevi altro, non esiste un altro « socialismo » davanti a noi, il solo socialismo è quello che esiste, qui ed ora, in Russia, il « socialismo effettivamente realizzato ». In breve: nessun altro possibile « avvenire storico » al di fuori di questo spaventoso presente.

Il partito, da sempre « funzionalmente » parassita, si è proclamato parassita storico da se stesso. Esso ha « compiuto la sua missione storica » di condurre la Russia al socialismo — cioè di produrre questa industrializzazione zop-

pa e sbilenca. La « funzione » che gli resta — la « direzione » della società — la compie quanto peggio possibile come tutti vedono e sanno. Alla fine dello scorso anno, per l'ennesima volta, Breznev è obbligato ad ammettere pubblicamente che non funziona pressoché nulla, che l'economia ristagna, la produttività anche, che tutte le misure prese, riportate, riprese, sono state vane.

La sola « ideologia » che resta, o può restare vivente in Russia, è lo sciovinismo della Grande Russia. Il solo immaginario che conserva un'efficacia storica è quello nazionalista o imperiale. Questo immaginario non ha bisogno del partito — se non come maschera e soprattutto come strumento di propaganda e d'azione, di penetrazione internazionale. Il suo portatore organico è l'esercito, che, al contrario del partito incapace di risolvere il problema della sua « direzione », è una struttura essenzialmente *stabile* che — dopo essersi sbarazzato delle nefaste interferenze del partito — sa combinare, salvo che in alcuni punti marginali, sia la stabilità e la regolarità di un apparato burocratico-militare di tipo tradizionale, sia le caratteristiche e il « lavoro » di una burocrazia moderna votata ai compiti del suo auto-adattamento e della sua auto-modificazione. L'esercito è il *solo settore veramente moderno* della società russa — è il solo settore che effettivamente *funziona*.

Tutto fa pensare che non si debba più parlare della Russia come di una società dominata dal partito/stato totalitario, questa creazione di Lenin perfezionata da Stalin. Tutto fa pensare che bisognerà considerare sempre di più la società russa come una società stratocratica, in cui il corpo sociale dell'esercito costituisce l'istanza ultima della dominazione effettiva (e non solo il garante ultimo dell'ordine costituito, interiormente ed esternamente) e che deve o dovrà conservare, per numerose ragioni storiche e contingenti, il partito come maschera e come strumento. Il principale ruolo di quest'ultimo diviene, sempre di più, da un lato quello di gestire in subappalto la società « non militare » nei limiti definiti dalle esigenze dell'esercito; dall'altro di essere il *Propagandastaffel*, interno ma soprattutto estero, del G.Q.G. dell'esercito russo. Quest'ultimo non può partire alla conquista del mondo in nome di Cristo, dello Zar o della Santa Russia: è molto più efficace e redditizio parlare — come

fa il suo portavoce Marchais — di « lotta di classe su scala internazionale ».

Nella società russa, in questa fase in cui il totalitarismo di vecchio stile (stalinista) scricchiola e si decompone, l'esercito appare come la sola forza effettiva che ancora può tenere insieme la società.

Gli zek, nei gulag, si facevano tatuare sulla fronte: « Schiavi del partito comunista dell'Unione Sovietica ». Può darsi sia giunto il momento di decifrare sulla fronte di tutti i cittadini russi quest'altro tatuaggio scritto con l'inchiostro invisibile: « servi del grande esercito dell'impero russo ».

Precisiamo meglio l'idea di società militare e di esercito come corpo sociale. Si possono immaginare le sopracciglia del sociologo nell'atto di aggrondarsi: cos'è un corpo sociale? Dove avete definito questo concetto? Questo tipo di discussioni non mi interessa. In francese si dice: spirito di corpo, corpi di mestieri, ecc. In Russia si tratta — o almeno questa è la mia tesi, e se si vuole discuterla bisogna comprenderla — di una realtà storico-sociale nuova. Chi pensa ai condottieri, ai lanzichenecci o agli ufficiali di Courteline, quando sente la parola « esercito » non comprenderà gran che. (...) Vediamo di *affrontare* l'argomento: in primo luogo qual'è la natura di un grande esercito *moderno*. (...). Non si tratta di ufficiali e soldati. E' un apparato tecno-burocratico industriale immenso, in cui l'aspetto tecnico industriale è sempre più accentuato. Al suo interno essere un « buon ufficiale » non significa vegliare sullo stato impeccabile delle uniformi della compagnia, né condurre i soldati in combattimento pistola in pugno. Significa invece partecipare, in funzione di una specializzazione e di una qualificazione tecnica, alla gestione di un immenso *multi-trust* che ingloba innumerevoli attività necessariamente e costantemente coordinate. In Russia debbono essere circa venti milioni le persone impegnate (forse quindici, forse venticinque, certamente non uno e neppure cento milioni) e integrate in questo *multi-trust* (evidentemente non mi riferisco ai « soldati »). Si dice ci siano (Le Monde 7.3.1980) centomila *specialisti* della guerra chimica, di *niente altro* che della guerra chimica! (« industria » che « consuma » pochissima « mano d'opera » per quanto riguar-

da la sua produzione). Sostituire questa cifra con 50.000 o con 150.000 non fa differenza. Discutere di questa realtà in termini di « esercito professionale » oppure no significa non comprendere nulla. Il XVIII e il XIX secolo sono finiti. Qui siamo *al di là* della distinzione tra esercito professionale ed esercito di leva, ecc. . Ora come secondo punto, questo corpo sociale, questo esercito che è un *multi-trust*, in Russia, vista d'altronde la realtà del paese, non è e non può essere semplicemente un settore qualunque giustapposto agli altri; è una sotto-società a parte, la « società militare » (nel senso più ampio, ovviamente, del termine « militare »), ciò che *non è* ad esempio, negli Stati Uniti. Perché? Perché *in Russia* esso è qualitativamente diverso dal resto della società; perchè è *il solo*, ripeto, il solo settore e corpo *moderno* di questa società sbilenca, il solo ad essere *funzionalmente efficace* e, inoltre, il solo ad essere « ideologicamente (o immaginariamente) efficace perchè incarnazione *organica* e « *naturale* » dell'ideologia e dell'immaginario nazionalista della Grande Russia « imperiale ». L'ideologia del partito, invece, diviene sempre più insignificante. (. . .)

Dopo sessant'anni il partito cerca di organizzare e di modernizzare la società, fallisce miseramente e lo dice. In un settore non fallisce: quello militare. Come e perchè questo miracolo? Ho detto che l'« esercito russo » — la società militare — si è costruito così com'è da trent'anni e che ciò è stato possibile perchè *si è liberato* dall'influenza di fatto del partito, delle sue interferenze, delle sue false statistiche, delle sue nomine *unicamente* in funzione dell'appartenenza al tale clan o cricca politica, ecc. . . Non che tali fenomeni non esistano nell'esercito: esistono come in ogni sistema burocratico. Ma ad un livello che deve essere qualitativamente diverso. Il partito vive solo sulla falsificazione perpetua della realtà, e la carriera individuale di qualunque burocrate dipende non dal suo reale « rendimento », ma dalla sua abilità nella falsificazione. Ora questo non è e non può essere il caso dell'esercito visto com'è e come funziona l'esercito russo. (. . .)

### **La forza bruta per la forza bruta**

La spinta verso l'espansione [dell'esercito russo] ha un significato profondo, forse è l'elemento più decisivo in questa

storia, il più difficile anche da delineare e da formulare chiaramente. E concerne non solo l'apparato militare ma l'insieme degli strati dominanti russi, esercito e partito « civile » confusi. Si tratta di una visione del mondo nuova e di un omologo tipo antropologico. E' una creazione storico-sociale di un immaginario sconosciuto, in questa forma, nella storia precedente.

Quando Kadar diceva a Dubcek « veramente voi non sapete qual è il tipo di persone con cui avete a che fare? » ciò che intendeva era chiaro. Dubcek si faceva delle illusioni credendo che i capi del Cremlino potessero essere persuasi con degli argomenti come rispettare i « diritti » altrui o l'« indipendenza nazionale » di un paese o semplicemente negoziare in vista di un possibile compromesso salvaguardando almeno un'infima parte degli interessi o del punto di vista della parte più debole. In breve egli intendeva: comprendete dunque che voi avete a che fare con gente senza fede né legge, con gente che non comprende che il linguaggio brutale della forza e per cui qualunque linguaggio è, esso stesso, solo velo o strumento. La forza al servizio di chi? La forza al servizio del nulla: la forza al servizio di se stessa, la forza che si è dotata di una seconda forza e la spinge alla sua espansione senza limiti. La forza che tende solo ad aumentare in quanto forza.

La « vittoria mondiale del socialismo » vale a dire l'impero mondiale russo-comunista. Non si tratta di parole, né di retorica, né di « ideologia ». Esiste una rappresentazione, una costruzione, una costituzione russo-comunista non solo della dimensione della « politica internazionale » ma anche della dimensione sociale e storica, *di ciò che è il mondo umano*, che è rappresentazione di questo mondo in puri termini di rapporto di forza, rappresentazione di un mondo esclusivamente fondato su relazioni di dominio, e in cui evidentemente la guerra, attuale o potenziale, rappresenta il momento della verità. Qualunque contenuto sociale, politico, ideologico che Lenin poteva ancora includere nella formula: « Chi vincerà? » è sparito, ma non la formula stessa. Anche i discorsi, quasi sempre bugiardi — non si tratta di « menzogne », ritornerò sull'argomento — lo proclamano con una totale sincerità: « noi vi sotterreremo » urlava Krusciov. Nella rappresentazione russo-comunista della storia universale la « vittoria

finale del comunismo » cioè l'impero mondiale dei padroni attuali della Russia, è il punto cardinale di riferimento in rapporto al quale tutto il resto si ordina e « acquista senso » per loro.

Questa rappresentazione della storia universale e della società mondiale non è una « teoria » (essa non è né vera né falsa). Essa non è neanche una « ideologia » nel senso proprio del termine, benché essa mantenga con l'ideologia (qui pseudo « marxista-leninista ») un rapporto *sui generis* su cui ritornerò. E' un *significato immaginario sociale* che è stato centrale nell'autocostituzione degli strati dominanti russi dopo Stalin e che, da molto tempo, si è liberato da tutto il ciarpame « marxista-leninista » e lo ha trasformato in semplice appendice strumentale. Esso è contemporaneamente interpretativo, costitutivo e costruttivo. A partire da esso le classi dominanti russe « comprendono » il mondo; a partire da esso si costituiscono e si tengono insieme; a partire da esso, infine, esse costruiscono il mondo — cioè esse *fanno in modo che esista nella realtà*, e non soltanto nella rappresentazione — che esse vogliono. Se uno stato sufficientemente forte « frequenta » il mondo internazionale come puro e nudo campo di forze, prima o poi gli altri stati sono obbligati a fare lo stesso o a sparire.

Qualunque società si fa e deve farsi una rappresentazione dell'insieme umano in cui è situata, delle altre società, del passato e del futuro. Evidentemente questa rappresentazione è immaginaria nel senso più profondo del termine. Essa conferisce un *significato* a questo strano fatto: la coesistenza di società umane e la loro successione ha un significato che deve essere inventato, creato, e che non corrisponde né a leggi o a fatti naturali, né a deduzioni razionali. Ma questi significati immaginari evidentemente (per ciascuna società in sé e per la loro coesistenza obbligata) sono fattori *reali* della storia *reale*. Essi determinano l'essenza della vita, dell'attività, del « destino », della storia degli ebrei come di Roma, degli arabi islamici come delle monarchie cristiane fino al quasi-suicidio collettivo dei tedeschi dominati dal nazismo. (...)

La retorica dell'attuale classe dirigente russa non ha niente a che vedere con una « ideologia ». A prima vista è stupefacente vedere a volte buoni conoscitori del regime russo con-

tinuare ad affermare che esso è guidato dall'« ideologia comunista » e dalla credenza nelle « leggi della storia » che assicurerebbero la « vittoria finale del comunismo ». Non esiste niente del genere — e i blocchi mentali di questi esperti si possono spiegare molto bene, come tenterò di fare più avanti. In breve, si tratta dell'impossibilità di concepire e di accettare che la forza bruta possa tenere insieme una società che non costituisce una curiosità etnologica, ma che grava pesantemente sul destino dell'umanità e sull'orientamento della storia. La retorica russa (e più generalmente comunista) conserva, certamente, gran parte della *terminologia* marxista. Ma non è questo che ne fa, o ne potrebbe fare, un'« ideologia ». Perchè una terminologia porti ad una ideologia è necessario che le *parole* conservino un certo rapporto (non completamente arbitrario) con le *idee*. Niente del genere con la terminologia russo-comunista.

Certo sussiste, « qualcosa » del marxismo-leninismo, salvo che non si tratta di qualcosa di veramente specifico al marxismo (ed anche al marxismo-leninismo). Questo « qualcosa » consiste nel riconoscere alcuni elementi della realtà storico-sociale e contemporaneamente l'estrema trasformazione del « realismo » politico marxista (e soprattutto marxista-leninista). Ciò che la direzione russa « conserva » del marxismo è ciò che le permette di pensare la società come *divisa*, di vedere sempre nei rapporti sociali e politici la dimensione della *dominazione* e in tutti gli altri aspetti della vita e delle attività sociali momenti *strumentali* in rapporto a questa dominazione. (La differenza con un semplice « machiavellismo » ordinario è che, generalmente, questo resta limitato al settore « politico » in senso stretto e non influirebbe, ad esempio, sulla letteratura o sulla pittura, attività che invece in Russia debbono essere indirizzate a servire la dominazione della classe al potere). Essa utilizza questa visione certamente in rapporto alla propria società ma anche in rapporto alle altre la cui divisione sociale e politica diviene costantemente un fattore da utilizzare e da sfruttare: sia come veicolo per l'insediamento al potere di uomini a lei ligi, sia come moneta di scambio che le permette di ottenere altri vantaggi (sono numerosi i casi in cui essa ha venduto la tale rivoluzione o il tale movimento nazionale quando le è convenuto, i suoi critici marxisti di sinistra vi hanno sempre

visto « tradimenti » e/o i segni dell'integrazione definitiva della burocrazia russa nell'ordine capitalista mondiale, invece di vedervi la semplice *utilizzazione* pragmatico-cinica di questi movimenti). E questa stessa visione fa sì che essa pensi costantemente in termini di forza e di rapporti di forza, che per essa i rapporti internazionali non siano nient'altro che rapporti di forza tra stati: « quante divisioni ha il papa » domandava Stalin; e Breznev: « quanti carri ha Berlinguer? ». (. . .)

Vogliamo insistere sulla specificità del fenomeno. Non sono le classi dominanti russe ad aver creato questo aspetto del mondo storico-sociale come campo di rapporti di forza; né esse sono le prime ad averlo scoperto. Ma esse sono sì le prime (almeno su questa scala e con tali « possibilità » storiche) ad averne fatto il principio unico ed esclusivo del loro comportamento e della loro stessa esistenza, ad aver scartato qualunque altra preoccupazione e soprattutto qualunque *limite*, sia « interno » che « esterno », che non fosse pragmatico ed opportunistico, alla visione del mondo come semplice campo di forze ed a un'attività basata solo su questo. Dio sa, ad esempio, quanto hanno potuto essere — e quanto possono essere — ciniche e senza scrupoli le classi dirigenti dei paesi capitalisti nel perseguimento dei loro scopi. Ma ciò non definisce, né esaurisce le società capitaliste occidentali. In esse il perseguimento della potenza si è dotato anche di altri strumenti oltre a quelli della forza bruta. Soprattutto quelli dell'espansione della produzione, della « penetrazione » economica, i cui effetti possono essere — praticamente sono sempre stati — più che crudeli per coloro che li subiscono, ma che provocano, più o meno a breve termine, le reazioni delle società interessate e in definitiva aprono il terreno alle lotte sociali e politiche. D'altra parte, soprattutto l'uso della forza bruta ha sempre incontrato notevoli ostacoli di tutti i tipi: la legge, le reazioni dei cittadini, la critica e il controllo pubblici, ed anche l'ipocrisia, omaggio che i dominanti sono stati quasi sempre obbligati a rendere ai valori condivisi dalla società e senza i quali quest'ultima non avrebbe potuto *mantenersi unita*.

Ad esclusione di momenti eccezionali e passeggeri, non c'è mai stato nella storia un « machiavellismo » puro e illi-

mitato, una pratica del potere come potere e per il potere con l'esclusione di qualunque altra considerazione ed anche, più esattamente, con *subordinazione* esplicita, articolata, totale, di tutto il resto alla pura strumentalità del potere e della forza. Il « machiavellismo » — ciò che si è estratto o si è creduto di poter estrarre con questo nome dal *Principe* — è sia opera di riflessione su una « pura politica di potere », sia « momento », « componente » tra altre del comportamento del tale individuo o del tale gruppo dominante. Esso non è mai stato — e fino ad ora non si pensava potesse essere — l'unico cemento, l'unico *modo di essere*, — non solo di operare — di un'intera società, dall'alto in basso. E quelli a cui ripugna di vedere la Russia com'è, sono asserviti alle stesse motivazioni, allo stesso rifiuto di ammettere che la storia possa essere anche *questo*. Sono gli stessi che denunciavano con indignazione il *Principe*. Non si era mai potuta vedere una società istituita *esclusivamente* sui rapporti di forza, (. . .) una società senza fede né legge e senza alcun altro valore che la forza. Parlo, beninteso del regime e della società così come il regime vuole plasmarla e tende a plasmarla. Al suo interno infatti (sia utilizzando sopravvivenze del passato non completamente sradicate, sia utilizzando loro proprie reinvenzioni) un gran numero di individui riesce comunque ad orientarsi ed a comportarsi in modo differenziato. Ciò è evidente ed è un altro problema, o meglio un'altra fase del problema.

L'altro elemento del marxismo-leninismo che sussiste è la terminologia o la retorica. Questa terminologia non ha conservato, come si sa, *alcun rapporto* con ciò che questi termini erano inizialmente preposti a designare o con ciò che questi termini, o almeno alcuni tra loro, continuano ancora a designare nelle lingue che non hanno ancora completamente subito la distruzione comunista. Per questo non si può parlare di « ideologia », per questo il termine forgiato in questi ultimi anni di « ideocrazia » è nello stesso tempo vuoto e catastroficamente fuorviante. In verità parlare di « ideocrazia » a proposito del regime russo significa partecipare, senza rendersene conto, alla stessa impresa di corruzione radicale del linguaggio su cui vive il comunismo, significa farsene complici senza volerlo e senza saperlo. Che cosa significa quindi il termine « idea »? Quali sono le « idee » che « regnano » (dominano, *Kratein*) sotto il comunismo? Il comunismo, molto

evidentemente, è tutto il contrario: è il regno dell'assenza totale di qualunque « idea ». La sola « idea » che vi si trova è l'intento della dominazione universale per mezzo della forza bruta. Se ciò si può chiamare un'idea, allora è già esistita una fase di ideocrazia realizzata nella storia della terra: l'ideocrazia dei grandi sauri dell'era mesozoica.

Il termine « ideocrazia » applicato al regime russo si basa su una totale incomprendenza di ciò che è questo regime. Il suo relativo successo traduce l'impossibilità, per l'intellettuale occidentale, di superare i *suoi* schemi e le sue esigenze di pensiero: *bisogna* che questo regime, che d'altronde gli appare tanto mostruoso, « abbia un senso » qualunque in una storia che *deve* anch'essa avere un senso. (. . .) Qualunque siano le accuse alla vecchia « filosofia della storia », all'intellettuale occidentale ne serve una, ma non una qualsiasi: quella che garantisca il senso ed escluda il non-senso. Dietro o al di sotto di qualunque società a lui serve una metafisica: non può concepire che il regime russo possa essere pura « fisica ». A lui necessita il supersensibile, non può comprendere, nella storia, l'emergenza di una società ridotta al « sensibile » (ovviamente parlo metaforicamente). In un certo senso l'intellettuale occidentale è molto più a suo agio (filosoficamente parlando) col nazismo o anche con lo stalinismo del grande periodo delle purghe e dei massacri. Pur aborrendolo, può fare qualcosa della metafisica pseudo-biologica della « razza » (pretendendosi « scientifica », questa bestialità multipla si lascia discutere e continua a fornire materiale per virtuose e saccenti dissertazioni a folle di benpensanti, dai vari biologi fino ai giornalisti). L'odio dell'altro ed anche il bisogno di costruire qualcuno radicalmente diverso per poterlo odiare; la follia assassina; il sadismo S.S.; la paranoia di Stalin; infine l'idea stessa di Male Radicale. Tutto questo, che lo si sappia o no, è dentro di noi, noi vi partecipiamo, anche l'orrore è, al limite, qualcosa di familiare.

Ma nel regime russo attuale non c'è odio né follia assassina. Stalin finalmente si rivela — mistero indefinitamente rinnovato della storia umana — un *incidente necessario*, una contingenza essenziale, un azzardo costitutivo della storia dello stalinismo. Nessuna metafisica fonda il regime; niente « idee » né tanto meno passione delirante. Solo pura strumentalità al servizio della forza. Stalin faceva scrivere dai

poeti ai suoi ordini che egli faceva levare il sole, nascere il grano, concepire le donne. Ambizioni profondamente umane condivise da tutti: chi dunque (se non gli uomini) ha inventato qualcuno che fa tutto ciò? Ma Breznev non fa scrivere niente di simile; si fa semplicemente conferire le « bagatelle segnaletiche » che debbono distinguere lo zombie in cima alla gerarchia degli zombies.

(. . .)

## Un nuovo tipo di società

Al di là di questi fattori appaiono due problemi non irrilevanti che rendono difficile *vedere* cos'è veramente la Russia contemporanea.

Il primo è quello della categoria e dell'idea stessa di *potere*. Il partito (o l'esercito, poco importa) « ha » il potere, o « esercita » il potere in Russia. Questo cosa significa? Cos'è il potere, come si può « avere »?

Qui non entrerò in questo problema abissale. Constaterò semplicemente che per lo più quando si parla della Russia sembra che si abbia implicitamente un'idea del potere (o del processo politico) come di qualcosa perfettamente *visibile*. Non parlo dell'ingenuità, ormai rara, (benché la discussione sulla Russia lo dimostri meno di quanto si pensasse), che identifica il potere con i suoi « detentori » in carne e ossa secondo i testi ufficiali. Ma anche se si accetta la divisione (fondamentale per le società moderne) e la scissione tra processo reale e procedure ufficiali, tra le istanze formali e le istanze reali del processo decisionale, si continua a parlare come se la totalità di questi processi dovesse essere visibile, individuabile attraverso l'osservazione diretta. Ma il potere è solo in parte nella sfera del visibile. Ciò crea un problema che risulta in una prima fase banale. L'eminenza grigia che opera dietro al monarca, o i gruppi informali che decidono senza apparire nei processi verbali delle istanze ufficiali, tutto questo non è fatto dall'invisibile, o meglio non è della sfera dell'invisibile, ma è solamente della sfera dell'occultato. Sarebbe visibile per chi potesse condurre l'inchiesta perfetta e totale. La parte invisibile del potere — e la più importante — è in definitiva quella che agisce senza aver bisogno di « atti » specifici per manife-

starsi. Per lunghissimo tempo la Chiesa non ha avuto alcun bisogno di prendere decisioni *ad hoc* perché fossero costruite le chiese, né di inviare soldati per farsi pagare la decima. La società stessa precedeva ciò che la Chiesa « voleva ». Questa analogia — in parte falsa come ogni analogia — può forse illustrare il rapporto completamente *nuovo, originale, inedito* tra esercito, partito e società in Russia. (. . .) Io dico che se qualcuno può — con le sue azioni o con le sue omissioni ed al limite con la sua sola presenza — indurre la società a fare ciò che altrimenti non avrebbe fatto, o a farlo in un modo diverso, questo qualcuno « dispone di un potere » proporzionale a ciò che può far fare o non a fare. E dico che se qualcuno — individuo o gruppo — può, nello stesso modo, influenzare in modo decisivo non tanto il tale o tal altro dettaglio della vita sociale, quanto il corso, l'evoluzione e l'orientamento centrale della società, allora questo qualcuno non « dispone di un potere » ma diviene *l'istanza centrale* — per quanto questa è incarnata e rappresentata da una entità reale — *del potere* in una società considerata. È tale è il caso dell'esercito e della società militare russa — i cui orientamenti e i cui atti impegnano non solo il 15 o 20% del P.N.L. del paese, ma la vita e la morte, la nuclearizzazione o meno di 270 milioni di persone e di molte altre ancora.

Il secondo problema è, evidentemente, la novità, l'originalità del fenomeno. Ciò che si sta creando sotto i nostri occhi è un nuovo tipo storico di società. Nuovo nei suoi significati (come si è visto nella sua assenza di significati e nella loro sostituzione con la forza bruta come tale), nuovo nel suo modo di istituirsi concretamente e nel tipo di istituzione che così appare. In breve, è una *creazione* storico-sociale, poco importa il suo carattere mostruoso. *Creazione*: come direbbe Paolo, scandalo per i Giudei e stupidità per i Gentili. Ora questa idea si scontra con una resistenza accanita di tutti coloro che rimangono prigionieri del pensiero ereditato, resistenza che in questo caso rende ambigui gli effetti di questa « creazione ». Infatti questi effetti minacciano il « senso » della storia sia come senso positivo e valorizzato sia come intelleggibilità. Un marxista o anche un post-marxista molto « sovversivo » non sarebbe per niente sorpreso se gli si dicesse, con qualche « pezza » d'appoggio,

che la burocrazia manageriale della produzione e dell'economia sta per soppiantare il « partito » in Russia; egli lo troverebbe anche normale. Salterebbe invece fino al soffitto se gli si dicesse che, di fronte al fallimento del partito, l'esercito diviene un polo autonomo e impone sempre più alla società russa il suo orientamento. Perché? Perché, marxista o post-marxista, egli conserva qualcosa dell'ideologia della dignità o supremazia del « produttivo » e dell'« economico ». Se egli ha criticato il marxismo, ha messo al posto dell'« economico » il « politico »: egli si è formato o ha assimilato una concezione del « partito/stato » come istanza dominante in Russia, essa è — o così gli appare — intelligibile, essa gli è familiare, essa funziona per mezzo dell'ideologia che lui conosce. Ma il militare? Puah! Che volgarità, che indegnità, che aberrazione. La forza bruta demolisce la razionalità della storia. Ora, che il reale debba essere comprensibile, all'occorrenza nella sua stessa incomprendibilità, non è un'iperbole di Hegel, ma una necessità psichica dell'esistere, che si sia intellettuali o semplici uomini qualunque.

Ciò che non può essere visto, allora, è il fatto che abbiamo davanti a noi un *nuovo* tipo di società in *formazione*, una *creazione* storico-sociale. L'agente attivo di questa creazione — favorita e condizionata certo da una quantità di fattori — è l'esercito. Se si osserva ciò che conta nella grande realtà storica, e non gli organigrammi, si vede che ciò che emerge in Russia è una *stratocrazia*, che non ha niente a che vedere con il « bonapartismo », il regno dei pretoriani, le dittature militari latinoamericane, ecc. Niente a che vedere non solo « descrittivamente » ma essenzialmente. E questa essenza è che per la prima volta nella storia noi assistiamo alla nascita di una società in cui il posto della religione o di qualunque altro magma di significati immaginari è stato preso da un « significato » che non è tale: la forza bruta per la forza bruta.

Oggi è relativamente facile vedere e dire che la Russia non ha niente a che vedere col « socialismo », da vicino o da lontano, che essa è una società di sfruttamento e di oppressione. Ma quanti — a parte un pugno di individui di cui la maggior parte si trovava nei gulag di Stalin — lo

vedevano nel 1927 o nel 1932? Non è tra quaranta o cinquant'anni che sarà interessante constatare il ruolo e il posto dell'esercito russo; si tratta di vedere ciò che c'è, ora, in *statu nascendi*.

L'uccello di Minerva deve prendere il volo prima del calare della notte, che rischierebbe di essere lunga.

(Traduzione di Fausta Bizzozzero)

---

**In gennaio, durante un viaggio di studio in Giappone, è morto Albert Meister. Sociologo, si era occupato a più riprese delle problematiche inerenti all'autogestione: dopo gli ormai classici libri e saggi sull'autogestione in Jugoslavia, si era ultimamente occupato del « caso peruviano », L'autogestion en uniforme (Parigi 1981).**

**I lettori di Volontà lo ricorderanno per il saggio pubblicato sul n. 4 del 1980 dal titolo « La mistificazione del cambiamento ».**

**La collaborazione alla nostra rivista non è stata un caso isolato, egli infatti aveva più di una volta collaborato con gli anarchici: con la rivista Interrogations, con A-Rivista Anarchica e nel 1979 aveva partecipato al Convegno internazionale di studi sull'autogestione organizzato dal Centro Studi Libertari « Plnelli ».**

**La sua opera più stimolante e più originale rimane sicuramente L'inflation creatrice (Parigi 1975), purtroppo non tradotta in italiano.**

---